



**Anticipazioni** L'intervento di David Le Breton al festival «Dialoghi sull'uomo» che si inaugura oggi a Pistoia

# Mal di denti, e di vita

*Come il dolore altera tutta la nostra esistenza, e il nostro rapporto col mondo*

Dopo il successo della prima edizione, con oltre 9.000 presenze, da oggi a domenica torna «Pistoia-Dialoghi sull'uomo», festival di antropologia del contemporaneo, ideato e diretto da Giulia Cogoli e che quest'anno ha come filo conduttore «Il corpo che siamo». In tutto 19 appuntamenti (biglietti da 3 e 7 euro) nel centro storico di Pistoia: incontri, spettacoli, dialoghi rivolti ad un pubblico non specialistico, interessato all'ap-

profondimento e alla ricerca di nuovi strumenti e stimoli per comprendere la realtà di oggi. L'inaugurazione, alle 17.30, è affidata a Umberto Galimberti che affronterà il tema «Il corpo in Occidente». Tra gli altri interventi di oggi, quelli di Marco Aime («Il corpo innaturale») e Carlo Petrini («Come non farci mangiare dal cibo»). Oltre a David Le Breton, che domani parlerà di «Un'antropologia del dolore», si

potranno ascoltare le riflessioni di Marc Augé («Quando il corpo parla»), Ferdinando Scianna («Ambiguo è l'obiettivo»), Adriano Favole («Resti di umanità. Dai cimiteri ai musei e ritorno»), Franco La Cecla («Geografia del desiderio»). Grande attesa per la serata di domani (ore 21.30) al Teatro Manzoni quando Toni Servillo leggerà brani da «Tristi Tropici» di Claude Lévi-Strauss.

di DAVID LE BRETON

Il dolore è sempre un'alterazione di sé, un agente di metamorfosi. Fa diventare diversi, la persona sofferente non si riconosce più, e anche gli altri non la riconoscono più. Il dolore impedisce alla persona la naturalezza di essere se stessa. Non è l'impronta di una lesione organica, miscela di corpo e di senso, è somatizzazione e simultaneamente è semantizzazione.

In altri termini, il dolore non è soltanto una serie di meccanismi fisiologici; colpisce una persona specifica, inserita in una trama sociale, culturale, affettiva, un uomo o una donna segnata da una storia personale. Inoltre il dolore viene sentito in un contesto specifico. Innanzitutto, è un fatto di esistenza, non è il corpo che soffre ma è tutta la persona. Il dolore non è una registrazione di una lesione nella coscienza, ma la risonanza in se stessi di un'alterazione reale o simbolica. Anche se il dolore colpisce soltanto un frammento del corpo, per esempio un dente cariato, non si limita ad un'alterazione del rapporto tra l'uomo e il suo corpo, ma si propaga, il dolore impregna i gesti, attraversa i pensieri: contamina la totalità del rapporto con il mondo, quindi il dolore implica la sofferenza. Non esiste un dolore fisico che non provochi un riscontro nel rapporto tra l'uomo e il mondo. La sofferenza definisce questa estensione dell'organo a tutta l'esistenza.

Il mal di denti non è nel dente ma è nella vita, altera tutte le attività dell'uomo, anche quelle che gli stanno

più a cuore. La sofferenza è dipendente dal significato ricoperto dal dolore, è proporzionale alla somma della violenza subita. La sofferenza dipende da quanto il dolore si fa insopportabile. Quindi può essere immensa o minima. La sofferenza varia a seconda del significato del dolore. Meno si ha controllo sul dolore e più si soffre. Facciamo un percorso dalla sofferenza peggiore alla sofferenza insignificante. La tortura provoca un dolore senza limiti sul quale la persona non ha presa e dipende completamente da coloro che gliela infliggono. È la sofferenza peggiore. Mentre un uomo malato riprende in mano la sua vita con sollievo, felice che il dolore sia finito, la vittima della tortura resta segnata dalla violenza subita e la sua sofferenza persiste. Anche se non sente più nessun dolore, la sua esistenza anteriore gli sembra un paradiso perduto. Il problema della tortura è certamente quello della guarigione fisica, ma è anche quello del recupero di un sentimento di identità profondamente alterato. Altro esempio è la malattia o le sequele di un incidente, in questo caso il dolore è un'esperienza forzata e violenta dei limiti della condizione umana, che imprigiona la persona in se stessa nel suo dolore senza tregua.

La sofferenza aumenta ancora con la perdita di qualsiasi controllo sul proprio dolore e la sottomissione al buon volere dei medici e degli infermieri. Quindi, nel contesto della tortura e della malattia, la sofferenza è al suo massimo.

Ma esistono altre circostanze in cui la sofferenza del dolore è insignificante. Per esempio nello sport. Cito qualche affermazione di sportivi ad alto livello, ma che hanno valore di

paradigma. Un lanciatore di giavellotto che soffre di un forte mal di schiena dichiara ad un giornalista: «Domani mi può succedere qualsiasi cosa. E allora? Soffrire è normale, il dolore è il mio universo». Altro esempio: Guy Delage prima di partire per la traversata dell'Atlantico a nuoto dichiara: «Ci tengo a fare l'esperienza del dolore dopo aver sperimentato il terrore in un aereo ultraleggero sopra l'Atlantico». Lo sport è un corpo a corpo banale con il dolore, è il sacrificio che l'atleta consente per superare se stesso e vincere. Ha poco a che vedere con la sofferenza. Si potrebbe fare la stessa dimostrazione con il body art o con il tatuaggio o il piercing. Ma il paradosso è che il dolore può anche proteggere dalla sofferenza. Penso alla scarificazione che le adolescenti si infliggono. Ho scritto un libro tradotto in italiano su questo argomento: *La pelle o la traccia sulle ferite del sé* (Multermi). Per queste adolescenti l'autoferirsi è il riprendere il controllo della loro sofferenza. Sono padrone del loro dolore mentre non lo sono della sofferenza nella loro vita. È una specie di omeopatia simbolica di lotta contro il male attraverso il male. Il dolore qui ha questa virtù paradossale di ricordare loro che sono vive, reali. Si fanno male per avere meno male. In questa figura, la ferita autoinflitta è una tecnica di sopravvivenza. Cito Muriel, sedici anni. Il suo ragazzo tossicodipendente è in prigione. Muriel vive molto male questa situazione e si incide le iniziali del suo ragazzo sul suo avambraccio e dice: «Sei così infelice in fondo a te stessa, è la pena di amore, sei così infelice nel tuo cuore che allora ti fai male per avere un dolore corporeo più forte così da non sentire più il dolore

nel tuo cuore». Per subvertire ancora oltre il modello neurofisiologique del dolore, possiamo prendere anche l'esempio del sadomasochismo dove certe persone non provano di piacere che in un contesto dove sono colpite, incidate, *frustraté*, ecc. Il dolore finisce qui all'orgasmo.

Attraverso questi esempi, ho cercato di dimostrare che il significato impregna e modula il grado di sofferenza. E l'argomento del mio libro:

*Expériences de la douleur. Entre destruction et renaissance (Métalié)*. È la sofferenza che distrugge l'uomo. Ecco perché quando abbiamo a che fare con malati o vittime di incidenti o di torture, la tecnica medica non basta anche se è fondamentale. La qualità della presenza presso il malato, l'accompagnamento, un rapporto di fiducia senza limiti con il personale medico sono altrettanto essenziali. È importante alleviare efficacemente il do-

lore, perché ciò implica simultaneamente un'azione sulla sofferenza e in vita una medicina centrata sulla persona e non solo su parametri biologici. L'esperienza delle cure palliative dimostra quanto l'accompagnamento dei malati in fine di vita abbia un valore di attenuazione o di soppressione di un dolore che non è mai solo fisico, ma che colpisce l'uomo tutto intero e ne sconvolge l'esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Fragilità

Per le adolescenti l'autoferirsi è il riprendere il controllo della loro sofferenza. Si fanno male per avere meno male e la ferita è una tecnica di sopravvivenza

Sopra David Le Breton: è autore di numerosi saggi sull'antropologia del corpo. Al centro «Sudan performance» di Vanessa Beecroft presentata alla Pescheria di Rialto alla 52esima Biennale di Venezia

